

taccuino

Radu Lupu sarà ospite domani sera dell'Accademia di Santa Cecilia con un concerto fuori abbonamento. Lo straordinario pianista rumeno presenterà un programma interamente dedicato a Brahms con due Rapsodie op.79, 6 Klavierstücke op.118 e la Sonata in fa minore op.5. Torna alla Scala di Milano Alessandra Ferri: protagonista della passionale e inquieta Carmen nel balletto di Roland Petit. Debutto il 4 aprile. David Riondino e Dario Vergassola, strana coppia a teatro con "I cavalieri del tornio", recital per due al Parioli di Roma dal 3 al 14 aprile.

MTV RINASCE E BOCCIA I VERVE

Bruno Vecchi

Il giorno della rinascita di Mtv è fissato per il Primo Maggio. Festa del lavoro. Una data che probabilmente andrà di traverso ad alcuni collaboratori di Tmc2, che quel giorno non avranno proprio niente da festeggiare. Meno che mai un lavoro, a quanto pare. Già, perché la storica rete musicale, inventata quasi vent'anni fa dai fratelli Damico come Videomusic e poi passata nel palinsesto di Telemontecarlo, chiude i battenti. Per lasciare il posto e la frequenza alla più ricca, modaiola e gettonata Musica Television. «Cercheremo di capire se c'è spazio per i ragazzi di Tmc2, senza pregiudizi, ma seguendo l'idea forte della nostra televisione», ha promesso senza promettere il direttore di Mtv, Alberto Campo Dall'Orto, presentando i progetti futuri della sua rete. Ma questa è un'altra storia. E riguarda il futuro, del quale, come si sa, non c'è certezza. Appartiene al presente, invece, la storia del trasloco di Mtv

dalle frequenze di Rete A a quelle di Tmc2 e il passaggio di proprietà della rete musicale dall'americana Viacom alla Beta Television: «Il 51% delle azioni sono italiane», mette i puntini sulle "i" Campo Dall'Orto. E nel cambio dal vecchio al nuovo, come qualche volta capita, non succede niente. La filosofia la stessa. Il target uguale. Gli intenti "culturali" fotocopiati. I programmi ricalcati con la carta a carbone. Perché sarà anche vero che Mtv italiana produce 26 programmi, che trasmette 4 ore in diretta, che avrà 18 volti a condurre, ma la griglia delle offerte, gira e rigira, resta sempre quella: tanta musica alla moda. E soprattutto, tanta immagine. «Abbiamo bocciato una clip dei Verve. La canzone era bella. Ma in video c'era solo il cantante con la chitarra», si lascia inconsciamente sfuggire il direttore. E allora hai un bel credere alle parole tra noi leggere pronunciate un attimo prima sul valore di una televisione

come Mtv «che vive di diversità, che non è come la tv generalista che tende ad omologare». Ci vuole un fisico bestiale e molta fantasia per credere che la diversità passi dai soliti noti: Andrea Pezzi, Fabio Volo, Enrico Silvestrini, Kris and Kris, Marco Maccarini, Victoria e Valerio. Miracolati dal piccolo schermo stanziali o di ritorno dopo qualche schiaffone preso fuori dal protettivo contenitore di Mtv. O che la differenza abiti nei concerti vivo-live condizionati dalle esigenze promozionali di questa o quell'altra casa discografica. Ma credere, quando non si ha di meglio, non costa nulla. Costa di più sopravvivere, come accadrà al marchio di Tmc2, con un pizzico di informazione generale o sportiva. Non perché interessi veramente a qualcuno sapere cosa accade nel mondo. Ma solo perché la legge impone ad ogni rete di avere dei tg.

Dopo Padre Pio, un'altra guerra "santa" fra Rai e Mediaset. Stavolta i due gruppi televisivi si litigano Giovanni XXIII, diventato soggetto conteso di fiction. Viale Mazzini ha messo in cantiere una serie di produzioni sulle grandi figure del '900 con la Lux Vide, tra cui, appunto, Papa Roncalli, beatificato lo scorso 3 settembre. La produzione partirà a settembre con un attore americano come protagonista. Mentre anche Mediaset medita un altro progetto sul Papa buono in collaborazione con la Blu cinematografica.

santa fiction

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

La pelle dell'America

Ecco «American Skin» E il grande Springsteen torna a colpire il cuore



ALBERTO CRESPI
ROMA Sono passati vent'anni. Tutto cominciò a Zurigo, nell'aprile dell'81. Bruce Springsteen non aveva mai suonato in Italia e non avrebbe suonato nemmeno in quella tournée, che accompagnava l'uscita in tutto il mondo dell'album *The River*. La data più vicina allo Stivale era in Svizzera. Hallenstadion di Zurigo, un grosso palazzetto dello sport nella periferia della città. Da Milano, non era poi un viaggio insostenibile. Lo affrontammo in pullman, assieme ad altri adepti. E tutti tornammo, nella notte, diversi. Perché Bruce in quegli anni era una forza della natura e vederlo dal vivo significava cambiare radicalmente opinione su di lui, sul rock, sulla musica, sull'idea stessa di concerto. Prima ancora che nascesse il Virtuale, i concerti di Springsteen erano il trionfo del Reale: il rock'n'roll rinasceva sul palco ogni notte, grazie anche alle cover di classici eseguite ogni sera. Ogni show era al tempo stesso l'epifania del rock e una lezione universitaria sulla sua storia. Bruce Springsteen e la E Street Band riportavano l'arte al tempo precedente alla sua riproducibilità tecnica.

Qualche amico più intraprendente aveva già avuto la rivelazione. Negli anni '70, per lo più a Londra, nella mitica tournée di *Darkness on the Edge of Town*. Chi c'era, giura che quello è stato il Boss più grande di sempre. Ma Zurigo '81 fu comunque il lampo sulla via di Damasco. I ricordi più indelebili? Il pubblico svizzero che comincia a protestare alle 19.03 (l'inizio del concerto era previsto per le 19), il buio in sala alle 19.10 con tutto l'Hallenstadion che comincia a tremare, lo spot che illumina Bruce mentre canta da solo la prima strofa di *Factory*, la luce che esplode quando la E Street Band entra con lui sulla seconda strofa, il basso di Garry W. Tallent che ci scava nel petto (eravamo in terza fila) quando il gruppo si lancia in una versione interminabile di *Prove It All Night*, e poi l'ubriacante cavalcata di *Rosalita* che allora era il pezzo sul quale Bruce faceva il pagliaccio e presentava i musicisti. Ma anche l'intimità di *Racing in the Streets* e *Drive All Night*, il crescendo di *Thunder Road*, le cover di *Who'll Stop the Rain* e *Rockin' All Over the World* di John Fogerty, il tutto per quasi 4 ore di torrido, fiammeggiante, purissimo rock'n'roll.

Ognuno ha la sua "prima volta" con Bruce. Per molti italiani, il battesimo avvenne a Milano, 4 anni dopo. Per chi scrive, fu il bis, il secondo dei sei incontri avuti con Springsteen in vent'anni. Stavolta era leggendario anche il luogo: Bruce suonò sotto la curva Nord di San Siro, la stessa dove Jair segnò il gol del decisivo 1-0 nella finale di Coppa dei Campioni del 1965, contro il Benfica. In entrambi i casi, davanti a 70-80.000 persone adoranti. Era il tour di *Born in the U.S.A.*, 1985, il più gigantesco, forse il più "globale" nel senso che oggi si dà al termine. Il Boss era la rockstar più celebre del pianeta e gli springsteeniani della prima ora si sentivano defraudati. Come dire, era il nostro amore e ora lo amano tutti, che gusto c'è? Contraddizioni da fans, difficili da sanare.

Terzo episodio: Torino '88, stavolta è il tour di *Tunnel of Love*. La E Street Band è sempre una bella macchina da rock ma la magia non sembra più la stessa. *Tunnel of Love* è il disco del ripiegamento sul "privato", bello ma non entusiasmante. Non ci sono più le cover, a



In alto e accanto, due immagini di Bruce Springsteen sul palco. È uscito il suo nuovo cd «Live in New York city»

Con lui il rock'n'roll rinasce sul palco ogni notte. Ogni show è epifania del rock e lezione universitaria sulla sua storia

Il testo di «American Skin 41 Shots»

41 colpi, 41 colpi, 41 colpi
Lena prepara suo figlio per andare a scuola
Gli dice: Charles, adesso devi imparare la legge della strada

Promettimi che se un poliziotto ti ferma sarai educato
Non correre, non scappare e prometti alla mamma
Che terrai le mani bene in vista
Perché è una pistola?
È un coltello?
È un portafoglio?
No, questa è la tua vita, e non è un segreto, amico mio,
Che ti possono ammazzare solo perché vivi dentro la tua pelle americana

41 colpi, 41 colpi, 41 colpi
Attraverso il fiume di sangue fino all'altra riva
41 colpi che tagliano la notte
Ti inginocchi sul tuo corpo all'ingresso di casa
E preghi per la sua vita
È una pistola?
È un coltello?
È un portafoglio?
No, questa è la tua vita, e non è un segreto

Ti possono ammazzare solo perché vivi dentro la tua pelle americana

41 colpi e faremo questo viaggio
Attraverso il fiume di sangue fino all'altra riva
41 colpi e i miei stivali sono incrostati di fango
Ci battezzano in queste acque e nel nostro stesso sangue
41 colpi, 41 colpi, 41 colpi...

parte una potentissima *Boom Boom* di John Lee Hooker in apertura. Sempre grande, comunque. La delusione - l'unica in vent'anni - è Roma '93, Stadio Flaminio, il tour di *Human Touch* e *Lucky Town*, quello senza la E Street Band. Ci si va per amore, non per convinzione.

Per fortuna c'è un quinto episodio. Sempre a Roma, ma nella solennità di Santa Cecilia, a due passi dal Papa. È il tour acustico di

The Ghost of Tom Joad, Bruce è sul palco da solo, con una chitarra, un'armonica e la preghiera di "non cantare durante le canzoni, perché è importante capire i testi". Più che un concerto, è una messa laica a suffragio di tutti i diseredati dell'America e del mondo. Probabilmente solo il primo Bob Dylan e il Lou Reed del tour di *Magic and the Loss*, tutto imperniato sulla morte, hanno raggiunto una simile intensità.

«Live in New York city», nel cd il «treno» delle mille speranze

SILVIA BOSCHERO

ROMA La pelle americana, sempre più meticciosa ed indecifrabile, è ancora trafitta da quei 41 colpi di pistola che nel febbraio del 1999 per mano della polizia di New York uccisero un uomo innocente, Amadou Diallo, ma almeno la sua coscienza continua ad avere un megafono nella voce di uno dei suoi migliori poeti. Il Boss, l'eroe della working class, è tornato con un album dal vivo dove è incisa per la prima volta la tormentata testimonianza in musica di quel delitto che infiamma l'America («American skin 41 shots»), ma a scorrere tutte le tracce del disco è incredibile rendersi conto che ancora dopo tanto tempo, e a cinquant'anni suonati, è sempre quell'ex ragazzo del New Jersey a unire trasversalmente tutta l'altra America.

Se l'enorme comunità di "latinos" a cui i candidati dell'ultima campagna elettorale statunitense si sono aggrappati, si è vista rappresentare sul palco di Bush Jr da un monumento del music business come Ricky Martin e quella afroamericana continua a dividersi tra i suoi poeti più illuminati e i rapper intransigenti, lui, Springsteen, è l'anello di congiunzione. Unisce e divide, rappresenta e scandalizza, e lo fa ancora con uno dei linguaggi più incisivi di quel 20esimo secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle, il rock. E non stiamo parlando di materiale d'archivio né di nostalgici menestrelli che reiterano in eterno l'immarcescibile potere rivoluzionario e di denuncia del rock. Questa è vita vera. Il rock nella sua espressione più accomunante e sincera, quello dal vivo di questo doppio album «Live in New York city», frutto dei due concerti che con la ritrovata E Street Band in splendida forma chiudevano un tour mondiale cominciato nell'aprile del 1999 a Barcellona.

Centotrenta minuti di musica mozzafiato per diciannove canzoni (tredici delle quali realizzate per la tv americana via cavo Hbo) che fanno credere alle parole di un appassionato giornalista del Boston Herald quando scrisse: «Nel mondo ci sono solo due tipi di persone: quelle che adorano Bruce Springsteen e quelle che non l'hanno mai visto in concerto». Potenza pura, fisica e contagiosa, la stessa che negli anni ha fatto sì che Springsteen fosse paragonato per fisicità al miglio-

re Elvis e per scrittura poetica al più ispirato Dylan. Potenza di una band che si è riunita dopo un decennio e ha di fatto adottato come canzone simbolo quella «Land of hope and dreams» (insieme a «American skin»), l'altro nuovo brano compreso nel doppio disco, che ha fatto la sua prima comparsa nel concerto di inizio tour per poi trasformarsi nella chiusura ufficiale di tutti i live.

È la canzone simbolo, quella del viaggio. Non più il viaggio in macchina caro all'estetica springsteeniana, ma quello, più lento e meditativo, in treno. Un viaggio verso «la terra della speranza e dei sogni», con il biglietto e la valigia come unici compagni di strada. È la canzone che si canta per partire e lasciare dietro tutto il resto, come nella metafora del lungo tour che ha conquistato il mondo, dove ogni data è una storia che si chiude, perché se ne riaprono subito dopo altre mille che raccontino altrettante storie, con la speranza come locomotrice: «Questo treno porta cuori infranti. Questo treno porta anime dipartite. Questo treno. I sogni non saranno frustrati. Questo treno. La fiducia sarà ricompensata. Questo treno porta pazzi e re. Questo treno. Ascolta le grandi ruote cantare. Questo treno. Le campane della libertà che suonano».

Questo è il treno del Boss, in eterno movimento e strabordante di vita vissuta come uno stream of consciousness che porta con sé tutta la pelle dell'America, quella ferita, denigrata, dimenticata e abbandonata a sé stessa, o colpita a morte come nel caso di Amadou Diallo.

Il treno su cui salgono le ferite della storia americana di «Born in the Usa» (aggiunta all'ultimo momento alla tracklist del disco probabilmente per motivi «commerciali»), la riflessione sull'ineluttabilità della vita della classe operaia di «The river», o l'ingiustizia sociale di chi è costretto da una vita di stenti a diventare un delinquente di «Atlantic city». Ma anche gli affreschi sorprendenti di «Badlands» (in una versione di fuoco), e le storie tutte personali, come quelle di «Out in the street», di «Two hearts», della festaiola «Tenth avenue freeze-out» (uno dei pezzi più classici della E street band), o di «If I should fall behind», dove anche l'eroe della working class può finalmente abbassare la guardia e lasciarsi cadere di schiena nelle braccia dei suoi vecchi amici di sempre.

Confessiamolo: Santa Cecilia era sembrato un punto di non ritorno. Dopo una simile esperienza, c'era il rischio - umanamente comprensibile - che Bruce diventasse un autore appartato: un nuovo disco ogni 3-4 anni, niente più concerti. In pochi osavano sperare in un ritorno della E Street Band, il gruppetto di amici che aveva accompagnato il Boss per una vita. Invece, un bel giorno, poco dopo l'uscita del cofanetto di inediti *Tracks*, arriva la grande

notizia. Così il sesto episodio è Milano, al Forum di Assago, per «ritrovare i ragazzi». E per la prima volta ci sono tutti, c'è il vecchio Miami Steve Van Zandt assieme al geniale Nils Lofgren che l'aveva sostituito, c'è Patti Scialfa che nel frattempo ha reso Bruce papà, c'è Clarence «Big Man» Clemons al sax, ci sono il «professore» Roy Bittan e Danny Federici alle tastiere, Garry W. Tallent al basso e «Mighty» Max Weinberg alla batteria, c'è tutta la banda e

il Boss è in città una volta di più. Vent'anni dopo, è come rincontrare dei vecchi amici, senza lo squallore delle rimpatriate fra ex compagni di scuola, ma con l'energica malinconia di chi, questi due decenni, ha cercato di viverli fino in fondo. E ora per fortuna c'è anche un disco, che solo a leggere le durate delle canzoni (*The River* 11 minuti, *Atlantic City* quasi 7, *Jungleland* 11, *Tenth Avenue Freeze Out*, wow, 16!) riempie le orecchie e il cuore. E sul disco 2 del cd c'è una bella stella rossa, che non guasta. Grazie, Boss.